

C. M. MAGGI, *Le rime milanesi*, ed. critica a c. di D. ISELLA, Niccolai, Pistoia 1985 (Biblioteca di cultura lombarda, 1). Un vol. di pp. XXXII-268, con V tav. f.t.

Tocca ai versi meneghini dello « splendor di Milano il savio Maggi » — per adibire i termini lusinghieri del *Bacco in Toscana* rediano — rilanciare, a un ventennio dalla eccellente edizione del *Teatro* per la « Nuova raccolta di classici italiani annotati » ordinata da Gianfranco Contini, un'attenzione del resto non sopita per il più noto, forse il più intrinseco fra gli amici del giovane prefetto della Biblioteca Ambrosiana, quel Muratori che fu del Maggi anche il primo biografo (nei quattro tomi delle *Rime varie* editi dal milanese Malatesta, 1700), oltre che il suo primo lettore di gusto arcadico. Favorevole alle sole rime in lingua e pronto, per esse, ad abilitare l'amico al rango di Dante e Petrarca, il Muratori ebbe perciò anche la sorte curiosa di gettare la prima ipoteca — si sa quanto autorevole — sulla significativa produzione vernacolare del Maggi, riabilitata, pur fra limiti e insufficienze proprie dell'impresa e di un passo ancora tutto locale, dal primo editore del Porta, Francesco Cherubini, un secolo più tardi (1816), non senza arbitri intesi a rimettere ordine in un patrimonio dissestato dal tempo e che nondimeno appariva di facile riuolo al tatto della cultura vincente, romantica e municipale. Nel 1965 la notoria perizia in materia di letteratura lombarda offerta da Dante Isella ha infine condotto all'edizione critica delle rime dialettali (« Studi secenteschi », 6, pp. 67-264), mentre a tre anni avanti rimonta il consistente lavoro preparatorio sui volgari del Maggi (« Studi di Filologia italiana », 20, 1962, pp. 315-363, poi rifiuto nella Nota critica al testo del *Teatro*).

Le trentacinque composizioni sono riproposte, vent'anni dopo la loro comparsa in rivista, incrementate di copiose annotazioni, mentre restano sostanzialmente immutati i criteri ecdotici già enunciati in quella sede. La testimonianza, non collegiale peraltro, delle quattro stampe settecentesche (Venezia 1700-1701 e 1708, ma forse in « falso luogo », Milano 1701 e 1711) è sporadicamente integrata dalle poche liriche rinvenute in manoscritti di varia autorevolezza: le quattro di pugno del Muratori custodite presso la Biblioteca Estense di Modena (Archivio Soli-Muratori, filza 7, fasc. 4), l'unica copiata nel codice del *Manco male* dell'Ambrosiana (+ 55 Sup.), infine la composizione rinvenuta in un manoscritto dell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella (*Autografi*, lettera M). Irreperto si

conferma dunque, nonostante varie ricerche, il codice autografo segnalato nel 1900 da Arnaldo Cipollini, che lo aveva visto nella oggi dispersa « biblioteca melziana del Marchese Soragna » (giusta l'avvertenza raccolta nella *Scelta di poesie e prose editate ed inedite* per il secondo centenario della scomparsa del Maggi).

L'edizione proposta da Isella offre un accurato spoglio delle varianti — in prevalenza oscillazioni grafiche e linguistiche di consistenza limitata —, una traduzione che non svilisce del tutto il garbato *pastiche* dei livelli dialettali messi in opera dal Maggi al di sotto di un pigmento espressivo che resta comunque uniforme, ricche annotazioni utili a stabilire, per rinvii e coincidenze, una sorta di itinerario interno alla compagine delle rime e alle loro adiacenze, in particolare propizio in direzione delle prove teatrali maggiane più note.

(A. COLOMBO)

J. GALLI DE BIBIENA, *La poupée*, Roman, Préface de H. LAFON, Les Éds. Desjonquères, Paris 1987. Un vol. di pp. 141.

Il testo che ci è proposto è certamente uno dei più curiosi ed interessanti di tutto il Settecento francese; non tanto, forse, per il suo valore artistico, che non sfigura tuttavia al confronto di altri testi magari più famosi, quanto per il clima in cui il racconto stesso è inserito e per l'abilità con la quale la tecnica narrativa è utilizzata per perseguire gli scopi, mai esattamente definiti seppure comunque sempre di critica di certi « désordres » del secolo, che l'autore si era proposto.

Il racconto, di per sé, si riduce a pochi dati: per riprendere le parole di H. Lafon che ne ha curato la presente edizione e che al testo ha premesso una lucida Préface, « dans une boutique du Palais, un jeune abbé encore vierge et très fat tombe en arrêt devant une poupée: c'est en réalité une sylphide, qui lui enseignera l'amour ». E poco importa che, per il lettore dell'epoca, personaggi come la silfide che è la protagonista di questo racconto fossero assai più familiari — a causa del grande successo incontrato dal *Comte de Gabalis* di Montfaucon de Villars — di quanto lo siano al lettore moderno. Rimane il fatto che il racconto stesso è situato in un clima fantastico — a metà strada tra il sogno ed il « conte de fées », per quanto stravolto nelle sue caratteristiche tradizionali — che ne costituisce certamente uno dei tratti essen-

